

Il “tradimento” non spiega la Storia

Cassandra numero 9, maggio 2004

È stato pubblicato il libro *Problemi della transizione al socialismo in URS S* (edizioni La Città del Sole, Napoli, 2004, pp. 408, Euro 24,00) che raccoglie gli Atti dell'omonimo convegno svoltosi a Napoli nel novembre 2003. Si è trattato del primo convegno, svoltosi dopo anni di rimozione e silenzio sui problemi della transizione dal capitalismo al socialismo (silenzio che la rivista *Cassandra* ha cercato di rompere sulle sue pagine e sul suo sito, come su quello di *Intermarx*). Essere riusciti a riproporre la questione a livello nazionale (e non solo, vista la partecipazione anche di due importanti studiosi tedeschi) e ad affrontarla a diversi livelli - metodologico, filosofico, storico, economico, istituzionale, culturale - e a realizzare in tempi relativamente brevi anche la pubblicazione degli Atti, ed essere riusciti per di più a varare la costituzione a livello nazionale del Centro studi sui problemi della transizione al socialismo, può considerarsi non solo un piccolo successo, ma l'indice che qualcosa nel clima politico-culturale italiano sta cambiando, che vi è tra militanti e studiosi un rinnovato interesse per una questione che, se non può non affrontare i nodi irrisolti della storia delle rivoluzioni socialiste (rivoluzioni, cioè, promosse sulla base di un programma socialista e dirette da partiti comunisti, socialisti, operai) del '900, riguarda, nondimeno, in modo stringente, il nostro presente e il nostro futuro: nelle contraddizioni sempre più acute del capitalismo nella sua fase dell'imperialismo più aggressivo e distruttivo (fase addirittura ufficializzata con la proclamazione pubblica della "guerra infinita") si ripropone con ancora maggiore urgenza l'alternativa "socialismo o barbarie" che si affacciò nel periodo dell'ascesa al potere del nazismo e nella seconda guerra mondiale. Senza lo studio - rigorosamente scientifico e fortemente appassionato a un tempo - delle grandi esperienze di transizione e "costruzione del socialismo" (questa espressione è ampiamente usata da Lenin nei suoi interventi degli ultimi anni - si veda in particolare l'interessantissimo vol. 33° delle opere complete, che meriterebbe una ripubblicazione a parte quasi integrale, tanto è ricco di analisi e riflessioni, di approcci innovativi, mai dogmatici), non è neppure lontanamente pensabile affrontare la questione che, sia pure in maniera generica-generale lo *slogan* più diffuso del movimento "no global" - la lotta per "un altro mondo possibile" pone.

Lo studio delle esperienze di transizione al socialismo - nelle loro avanzate e ritirate, nei loro successi e nelle loro sconfitte, che possiamo fondatamente considerare, in base all'oggettività delle contraddizioni del capitalismo nella sua fase imperialistica, temporanee - è dunque un compito politico-culturale strategico, che guarda ad un'esperienza vissuta nel '900 da una grande parte dell'umanità con l'intento di *comprendere* - senza angelizzazioni né demonizzazioni, senza "diavoli" né "acqua santa", per riprendere un'espressione che *Cassandra* impiegava nel n. 8/2004 a proposito del nostro convegno - e *apprendere* le strade da percorrere in futuro. L'apprendimento è un processo che può compiersi solo sulla base dell'esperienza. Vi è una bella pagina di Lenin, scritta nel momento drammatico del passaggio alla NEP, quando, vinta la battaglia sul piano militare, si trattava di vincere la ben più difficile guerra, sul piano economico, della costruzione di una nuova economia basata su principi socialisti. Nel discorso tenuto alla VII Conferenza del governatorato di Mosca (ottobre 1921), egli esordisce citando un episodio della guerra russo-nipponica che "ci aiuterà a farci un'idea più precisa del rapporto che esiste tra i vari sistemi e procedimenti politici in una rivoluzione"; si tratta della presa di Port Arthur da parte del generale giapponese Nogi. La presa avviene in due fasi ben distinte: la prima è quella di assalti accaniti, finiti con pesanti insuccessi; la seconda, un lungo assedio duro e difficile che si conclude con la presa della fortezza. Fu un errore la prima fase di "guerra di movimento"? Lenin spiega che, se a prima vista la risposta sembrerebbe molto semplice, tuttavia "nella soluzione di un simile problema, che presentava moltissime incognite, era difficile, senza la necessaria esperienza pratica, determinare con assoluta esattezza o anche con un sufficiente grado di approssimazione quali fossero i procedimenti da applicare contro la fortezza nemica. Era impossibile determinarlo senza aver praticamente sondato la forza rappresentata dalla fortezza, la potenza delle sue difese", etc. All'inizio delle operazioni, l'unica tattica possibile, necessaria e utile era quella dell'assalto; solo dopo il processo di apprendimento, sulla base dell'esperienza, risulta vincente la scelta dell'assedio (in *Opere complete*, vol. 33, pp. 68 sgg.).

Il modo in cui Lenin imposta dialetticamente la questione dell'«errore» può essere proficuamente esteso alla *comprensione* dell'esperienza delle rivoluzioni socialiste del '900: troppi lavori, infatti, ignorando il difficile e doloroso processo di apprendimento nel corso del primo grandioso "assalto al cielo" tentato nella storia dell'umanità, sono costruiti contrapponendo metafisicamente il "dover essere" della rivoluzione (ricavato - ma anche qui ci si è presto divisi in diversi filoni interpretativi - dai "classici" del marxismo) al movimento reale delle società che si andavano formando, col risultato che il reale, non potendo corrispondere al modello, non poteva essere spiegato che attraverso categorie *altre*, quali il tradimento, la macchinazione, il complotto. Quando è stata "tradita" la rivoluzione d'Ottobre? Con lo scioglimento della Costituente, con la repressione di Kronstadt, con la NEP, con il "Termidoro staliniano", con il "revisionismo chruscioviano"? Se continuiamo a leggere la storia delle transizioni al socialismo con le categorie della polemica politica del tempo, dei rispettivi tempi in cui la polemica e lo scontro, senza esclusione di colpi, si svolsero, non faremo molta strada. Categorie utilizzate nella polemica politica quali "burocrazia", "stalinismo", "revisionismo chruscioviano" - non sono propriamente delle categorie scientifiche. Nate in circostanze storiche determinate, servivano a far proseliti, a dimostrare "da che parte fossero i rivoluzionari" e da che parte i "traditori", dove i "buoni" e dove i "cattivi". Se ne può comprendere materialisticamente la loro genesi storica e il loro impiego, ma, altrettanto materialisticamente, non si può far ricorso ad esse oggi. Si può comprendere storicamente anche perché il ricorso alla categoria di tradimento quale criterio di interpretazione dell'esperienza dell'URSS e delle altre società di transizione abbia avuto tanta fortuna, anche su fronti contrapposti. Essa assolve la funzione di strategia di assicurazione per i militanti e, al tempo stesso, di elusione dei problemi: se le cose non vanno come dovrebbero, non è perché ci sono problemi nuovi, ignoti nel passato, o che non potevano essere neppure impostati in passato, in assenza dell'esperienza storica, ma perché qualcuno tradisce, complotta, usurpa il potere - immaginato come forte e già costituito - della classe operaia. La soluzione è semplice, basta liberarsi della burocrazia (o del "revisionismo") e vigilare sui potenziali traditori. Il che non vuol dire che nella storia di queste società non ci siano stati tradimenti, complotti, usurpazioni, revisionismi, ma non possiamo eleggere questi a categorie interpretative generali del processo storico in URSS e nelle altre società figlie di rivoluzioni socialiste. Trovo davvero poco utile per la comprensione dei processi di transizione al socialismo, la demonizzazione della figura e dell'opera di Stalin che si affaccia tra le righe di una rivista come *Cassandra* che ha avuto l'indubbio merito di aver avviato sulle questioni della transizione una riflessione a più voci, riflessione che, per il solo fatto di porre la questione, contrasta indubbiamente con la grande ondata liquidazionista che oggi, e non solo ad opera della destra (fanno il loro mestiere!), ma anche di chi si definisce ancora comunista, si sta abbattendo sull'intera esperienza storica delle rivoluzioni del '900.

Abbiamo bisogno invece di guardare al complesso di tutta questa grande esperienza novecentesca con grande onestà intellettuale, rigore scientifico, ma anche con la passione di chi la sente - tutta - come una propria storia, la storia del movimento di emancipazione del proletariato e di nascita di una società nuova, socialista - con tutta la fatica dolorosissima del parto, e di una vita condotta in condizioni difficilissime.

La storia dell'URSS, come pure la storia delle altre società che si sono poste sulla strada della trasformazione socialista, non può essere letta come un blocco unico e monolitico, intervengono al suo interno divaricazioni, salti, inversioni di rotta. Possiamo leggere questi passaggi con la categoria del tradimento della missione rivoluzionaria, oppure della sperimentazione di strade diverse, di diverse tattiche politiche che passano, come spiegava Lenin nel 1921, dall'assalto all'assedio, dall'avanzata alla ritirata (nessuna guerra, affermava ancora Lenin in quell'occasione, è stata vinta con le sole avanzate: un esercito deve imparare a ripiegare ordinatamente. . .). Questa *comprensione* che oggi è possibile - guardando le cose con la distanza del tempo, relativamente lontani dalle polemiche e scontri politici e teorici che allora ebbero luogo - non significa giustificazionismo storico, ne tantomeno negazionismo, che pure è una tentazione che si affaccia fortemente in alcuni militanti di fronte alle falsificazioni ed esagerazioni strumentali costruite sul modello del *Libro nero del comunismo* (e che Bertinotti è riuscito addirittura a superare parlando, al convegno di Venezia sulle foibe del dicembre scorso di "20 milioni di persone sterminate, di cui la metà comunisti". Cfr. *La politica della non violenza*, ed. Liberazione, Roma,

2004, p. 14). significa guardare alla storia di classi sociali e di uomini in carne ed ossa che si sono avviati sul difficile cammino della costruzione del socialismo con gli occhi di chi a quella prospettiva non ha rinunciato e da quella storia vuole apprendere.

Andrea Catone